

GLI SVILUPPI DELLA LOTTA OPERAIA IN CINA

Ci siamo occupati della dirompente questione cinese nel n. 11 della rivista (vedi articolo "La Cina: un paese socialista?") per dimostrare che il PCC revisionista, coprendosi con una fraseologia marxista ed ostentando superficiali orpelli socialisti nei congressi di partito e nelle cerimonie ufficiali, ha in realtà costruito un capitalismo selvaggio basato sul brutale sfruttamento del proletariato.

Ora torniamo sull'argomento, che riveste la massima importanza. Senza una comprensione di quello che accade in Cina, sarebbe infatti difficile, se non impossibile, comprendere lo sviluppo delle contraddizioni nel sistema mondiale dell'imperialismo ed analizzare le premesse della rivoluzione proletaria su scala internazionale.

Che la superpotenza cinese (socialismo a parole e capitalismo monopolistico nei fatti) sia oggi la scialuppa di salvataggio del decadente sistema di sfruttamento è un fatto inoppugnabile. Tale fatto è comprovato nella pratica dalle tante multinazionali che vanno in Cina a pompare profitti (il miglior modo per contribuire alla tutela degli sbandierati "diritti umani" è contribuire alla torchiatura del proletariato cinese) ed è ampiamente confermato da numerosi studi economici che definiscono l'enorme cantiere cinese il "principale motore" del capitalismo assieme - in modo complementare ed al tempo stesso in incessante concorrenza - al declinante imperialismo USA, che in due decenni potrebbe essere superato economicamente.

Gli unici a non voler ammettere la nuova posizione ed il ruolo cruciale giocato dalla Cina nel contesto del sistema imperialista mondiale sono gli opportunisti dichiarati e quelli travestiti da rivoluzionari che cercano di far quadrare il cerchio con l'insensata argomentazione della "Nep". Peccato che in tal caso più che di una ritirata momentanea applicata ad un processo rivoluzionario, si dovrebbe parlare di un'avanzata strategica di un processo controrivoluzionario.

Non è compito di quest'articolo polemizzare con tali impostori di professione, dimostrando le intollerabili e crescenti differenze di classe esistenti in Cina ed indicando che ormai la borghesia e la proprietà privata dei mezzi di produzione anche a livello giuridico-formale (e non solo *de facto*, celati dalla proprietà pubblica come nell'ex URSS revisionista) sono elementi costitutivi e costituzionali del sistema egemonizzato dai *red businessmen* in combutta con gli eredi di Deng. Chi non vede "dettagli" che riguardano un quarto della popolazione mondiale; chi si cela dietro le difficoltà nel dare un "giudizio adeguato" sulla direzione di marcia presa dalla superpotenza asiatica; chi non capisce che alla domanda "chi vincerà in Cina?" da decenni è stata fornita una risposta favorevole al capitalismo; chi pensa che è la borghesia a costruire il socialismo, è perso per gli scopi indicati dal marxismo-leninismo. Lasciamo assai più volentieri la parola alla classe

operaia della "fabbrica mondiale" che sta comprendendo sulla sua pelle che in Cina non c'è il socialismo con caratteristiche cinesi, come favoleggiava Deng, bensì il capitalismo con caratteristiche cinesi. Cercheremo dunque di illustrare brevemente le sue condizioni d'esistenza, la crescita della conflittualità di classe e lo sviluppo della sua dinamiche interne, conseguenza diretta dell'inasprimento del livello di sfruttamento, delle "riforme", delle privatizzazioni, della dilagante corruzione e della repressione statale.

Cenni sulle condizioni attuali della classe operaia cinese

In Cina ci sono attualmente circa 270 milioni di salariati, di cui circa 100 milioni impiegati nel settore non-statale (sono quasi due milioni le imprese private ed estere). La forza-lavoro operaia realizza quasi il 72% del PIL cinese; essa ha un costo medio annuo pari a 1/40 di quella impiegata negli USA, 1/13 di quella giapponese, 1/5 di quella sud coreana.

Nonostante il ruolo essenziale giocato nello sviluppo del capitalismo cinese, gli operai cinesi sono rimasti poveri, in termini assoluti e relativi. Settori di classe operaia vivono in povertà estrema, specie a causa della crescita della disoccupazione e dei tagli effettuati per "accrescere l'efficienza". La classe operaia cinese è molto organizzata e disciplinata, sebbene l'individualismo borghese stia seriamente penetrando nelle sue fila. La forza politica e sociale degli operai è in veloce discesa. I consigli rappresentativi sono solo formali e l'esclusione da tutte le più importanti decisioni ed argomenti è ormai la regola. Di conseguenza, anche i legami con PCC revisionista si sono allentati (in alcune zone, come Shenzen, Hefei e Hanchuan, gli operai sono addirittura in minoranza rispetto i borghesi all'interno del partito) e gli operai partecipano sempre meno alle sue attività. Circa 130 milioni di operai cinesi rimangono iscritti ai sindacati statali.

Le relazioni fra operai e imprese passa solitamente attraverso un sistema di lavoro a contratto. Quando il contratto termina gli operai sono costretti a cercarsi un altro lavoro e non possono fare altro che affidarsi a se

stessi, poiché l'unico aspetto che interessa alle imprese capitalistiche è il sacro profitto.

I costi sociali dell'entrata della Cina nel WTO (Organizzazione del Commercio Mondiale), avvenuta nel 2001, sono stati altissimi. Gli operai cinesi, in modo particolare, hanno sofferto gli effetti del "programma di riforme" voluto dal governo, che a sua volta è la prosecuzione di quel programma di totale restaurazione del capitalismo lanciato da Deng nel 1979.

Il primo fenomeno è che le condizioni di lavoro sono peggiorate e la classe operaia si trova in posizione più precaria rispetto a prima. Sono pochi gli operai che lavorano e vivono nelle grandi aree urbane ad avere qualche forma di sicurezza del lavoro. I dirigenti delle imprese statali o private possono licenziarli in qualsiasi momento. Gli orari si sono allungati, i carichi di lavoro appesantiti. Secondo un'indagine svolta dal Ministro del Lavoro e della Sicurezza Sociale alla fine del 2004 in tutte le fabbriche cinesi gli operai sono costretti a lavorare più ore di quelle indicate dalla legge, in media 50 h. a settimana. Malgrado ciò, i salari restano bassi. Negli ultimi 12 anni sono saliti di soli 68 yuan (6,6 euro). Per fare un esempio, i tre quarti degli operai che lavorano nella area del Pearl River Delta (fra Hong Kong e Macao, sede di 800 industrie esportatrici ove è in formazione una nuova classe operaia che conta oltre 20 milioni di unità) guadagnano meno di 1000 yuan il mese (meno di 100 euro). Allo stesso tempo infortuni e malattie professionali sono in rapida crescita. Nonostante le promesse di chiusura delle miniere di carbone poco sicure e di adozione di misure di prevenzione, non passa settimana che succedono esplosioni in questi mattatoi in cui migliaia di operai hanno perso la vita. Il secondo fenomeno è stata la drammatica crescita della disoccupazione e della povertà. Negli ultimi dieci anni il governo e le imprese capitalistiche hanno licenziato circa 10 milioni di operai per attrarre investimenti, aumentare l'export e favorire così l'ingresso della Cina nel WTO. Nel 2004, secondo alcuni esperti, il tasso di disoccupazione era superiore al 15% ed anche il tasso di impoverimento nelle aree urbane era aumentato velocemente. Secondo le statistiche ufficiali l'esistenza di circa 24 milioni di lavoratori dipende dall'indennità di mantenimento minimo.

Il terzo fenomeno è la veloce liquidazione del sistema di sicurezza sociale, accompagnata dalla privatizzazione e commercializzazione dei servizi pubblici come l'educazione e la sanità. Al fine di accelerare le "riforme" governo e manager hanno sacrificato i piani pensionistici, i contributi medici e le assicurazioni per la disoccupazione e gli infortuni che

facevano parte del sistema di protezione dei lavoratori.

In definitiva, le disuguaglianze sono peggiorate sia fra le classi sociali sia fra le diverse aree geografiche della Cina, l'oppressione del governo è divenuta più forte. Ciò ha fatto sì che proteste, scioperi e manifestazioni siano più frequenti.

I conflitti di lavoro in Cina

In questa situazione, in cui tutti i tipi di imprese cercano di spremere come possono gli operai infrangendo i loro diritti, emerge all'orizzonte la crescita esponenziale dei conflitti di lavoro.

Dando uno sguardo alle tabelle ufficiali dei casi di arbitrato a seguito di dispute lavorative che sono accadute in Cina nel periodo 1993-2002 (consultabili sull'Annuario del Lavoro e della Sicurezza Sociale Cinese) balza agli occhi un dato: il totale dei casi in questo periodo è salito da 12.368 a 184.116.

Nello stesso periodo i casi di conflitto collettivo (più di 30 operai coinvolti) sono passati da 684 a 11.024. Le statistiche ufficiali registrano che il numero totale di operai interessati è cresciuto da 35.683 a 608.396. Tutto ciò indica in maniera incontrovertibile una dilagante tendenza allo sviluppo dei conflitti di lavoro.

Secondo un recente rapporto della Federazione dei Sindacati cinesi (ACFTU) il numero delle dispute nel 2005 è salito ad oltre 300 mila, con un aumento del 20% rispetto l'anno precedente. Come si può vedere in dodici anni il numero totale delle dispute si è moltiplicato per ventiquattro.

Riguardo alle cause che generano questi conflitti le statistiche mostrano che oltre il 50% è imputabile a questioni salariali (termini contrattuali, paghe sotto ai minimi, arretrati, periodi non pagati) ed ai contributi sociali, mentre più del 30% riguarda licenziamenti, privatizzazioni, ristrutturazioni e conclusioni di contratti di lavoro. Nelle fabbriche private ed in quelle di proprietà straniera è particolarmente acuto il problema dei salari arretrati, mentre nelle "officine del sudore" gestite dai subappaltatori è lo sfruttamento brutale cui sono sottoposti gli operai a causare le vertenze.

Questi dati sono sicuramente sottostimati. Infatti, una gran quantità di operai migranti e di operai di imprese statali non ha nemmeno la possibilità di utilizzare canali istituzionali per avviare una vertenza. Inoltre non figurano nelle statistiche gli innumerevoli casi in cui le richieste di arbitrato sono state rigettate e quelle in cui avviene una mediazione a livello di impresa.

Tuttavia, la cosa più importante da evidenziare sono tutti quegli episodi in cui gli operai esprimono la loro rabbia e si difendono autonomamente, assumendo

l'iniziativa al di fuori dal sistema governativo di risoluzione dei conflitti di lavoro. In questi casi è assai più difficile recuperare informazioni, però a volte gli stessi giornali cinesi sono costretti a parlarne, data la portata delle agitazioni, che si sono moltiplicate negli ultimi anni, assumendo dimensioni più vaste ed acute rispetto l'ondata di lotte del '93-4.

Esplodono le lotte operaie

Nel marzo 2002 scoppiò la lotta dei 50 mila operai della DaQing Petroleum, sussidiaria della PetroChina. Per più di una settimana gli operai occuparono il quartier generale dell'amministrazione contro i tagli occupazionali e le ruberie delle loro paghe. Nello stesso anno 40 mila operai provenienti da diverse imprese statali fallite della città di Liaoyang dettero vita ad una serie di dure proteste tenute davanti alle sedi istituzionali della città. Queste probabilmente sono state le più grandi proteste operaie indipendenti nella storia della Repubblica Popolare Cinese. Indicativo che nello stesso anno si sono verificate ampie sollevazioni dei contadini poveri (che per ragioni di spazio non trattiamo in questo articolo).

Nell'aprile del 2004 vennero alla luce le proteste di 3000 operai a Dongguan contro i bassi salari e lo scarso cibo. Un giornale di Hong Kong riportò che gli operai rovesciarono l'automobile del proprietario della fabbrica e distrussero macchinari.

Nell'ottobre dello stesso anno esplosero diverse lotte di massa. Nel distretto di Wanzhou si radunarono 50 mila dimostranti dopo un'aggressione perpetrata da un funzionario ad un lavoratore migrante. Nelle cinque fabbriche della Stella International, calzaturifici di proprietà taiwanese (in cui 35 mila operai vengono spremuti come limoni per accrescere i profitti di multinazionali come Nike, Reebok, Timberland, Clarks, ecc) a causa dei ribassi salariali. partì una lotta violenta, con attrezzature distrutte, automobili rovesciate, capi bastonati. Ancora nello stesso mese *Asia Weekly* informò di migliaia di operai che avevano bloccato il lavoro e manifestato fuori della fabbrica *Computime* di Shenzhen, per via delle durissime condizioni di lavoro e delle paghe irrisorie. Vi furono scontri fra operai e poliziotti.

Nell'aprile del 2005 a Fuyong – nella municipalità di Shenzhen (sud della Cina) – ci sono stati cinque scioperi degli operai della società giapponese *Uniden Electronics Products*. La novità presentata da questi scioperi è che essi non sono stati spontanei, bensì preparati, rivelando un livello di organizzazione cosciente. Fra le richieste avanzate dagli operai figurano: il rispetto delle paga base, aumenti a seconda dell'anzianità, il versamento delle assicurazioni sociali da parte dei padroni, il periodo di

maternità per le donne, il blocco degli straordinari obbligatori e la possibilità degli operai di costituire un proprio sindacato.

Proseguiamo. Il 15 ottobre 2005 a Guangzhou, nella provincia di Guangdong, la polizia ha abbattuto le barricate che centinaia di operai licenziati da una fabbrica di scarpe avevano innalzato in un'autostrada. Avevano infatti deciso di dar vita a questa protesta dopo che il loro padrone era scomparso lasciando una montagna di salari non pagati.

Ancora un caso che ci riguarda da vicino. Nel novembre dell'anno scorso 3000 operai di una fabbrica di divani, di proprietà dell'azienda italiana DeCoro, sono scesi in sciopero e in piazza, dopo che 10 compagni di lavoro erano stati picchiati dai supervisori italiani a seguito della loro opposizione ai tagli salariali; per questo erano stati licenziati. Durante la protesta i lavoratori hanno marciato dalla fabbrica fino ad un'importante arteria stradale, dove sono stati caricati dalla polizia.

Come ultimo esempio citiamo la dura lotta dei 5 mila operai di una fabbrica di gioielli della città di Foshan, nella provincia di Guangdong, avvenuta quest'anno. Dopo aver sospettato che il padrone falsificava gli esami clinici gli operai si sono recati presso un ospedale provinciale e scoperto che centinaia di loro si erano ammalati di silicosi. Perciò si sono rifiutati di tornare al lavoro ed hanno circondato la fabbrica, mentre i proprietari scappavano. La protesta ha avuto come risultato l'avvio di una campagna di esami medici sul larga scala.

Per fornire un'idea delle cause e delle dinamiche con cui si sviluppano le lotte riportiamo brani di un'intervista rilasciata alla "Chinese Working Woman Network" da un'operaia migrante, partecipante in un'azione di protesta collettiva:

"Il padrone sta spostando le attrezzature di lavoro in una provincia all'interno, Jiangxi. Da una parte siamo preoccupate ed impaurite per la perdita del lavoro. Dall'altra, siamo furiose per le nostre miserabili condizioni lavorative. Lasciatemi fare un esempio. Per eseguire un ordine in meno di sette giorni, dal momento della sua comunicazione, io e le mie sorelle operaie siamo state obbligate a lavorare senza fermarci per 48 ore. Il locale non è ben ventilato e particelle di polveri pesanti sono praticamente dappertutto. Mi sento esausta ed estremamente stanca. In quel solo mese abbiamo fatto 150 ore di lavoro supplementare, il che eccede di molto il limite legale di 36 ore. Malgrado ciò, ho ricevuto solo 70 yuan (circa 8 euro) di paga supplementare. Il tasso di maggiorazione dello straordinario non è mai stato trasparente per noi... Ora la situazione è peggiore. Non abbiamo ricevuto nessuna paga base negli scorsi

due mesi. Come possiamo sopravvivere? Allora abbiamo discusso assieme e siamo diventate molto più determinate nel condurre le trattative con il management. Se non lottiamo, come potremmo ottenere le nostre paghe? Abbiamo eletto cinque rappresentanti. Il 18 gennaio 2005, ogni sorella operaia ha iniziato lo sciopero. La nostra rappresentante, Xiao Wang, una ragazza di 20 anni di Hubei, che lavora da quattro anni a Guangdong, ha mobilitato più di 100 operaie per fare una petizione all'Ufficio del lavoro. Il management in modo assai riluttante si è convinto ad iniziare un dialogo con le nostre rappresentanti. Il 19 gennaio nessun accordo era stato raggiunto tra noi ed il management. Abbiamo incontrato un sacco di difficoltà ma abbiamo continuato. Il 20 gennaio 2005, terzo giorno dello sciopero, finalmente abbiamo avuto una rata delle paghe arretrate di circa 600-700 yuan...".

Da quanto si riesce a capire sono rari i casi mobilitazione comune di operai di diverse fabbriche, mentre assai più ricorrenti sono i casi dei lavoratori che dentro le singole fabbriche cercano di salvaguardare i propri interessi economici e materiali. Va rimarcato in modo particolare il ruolo degli operai migranti. Questo giovane ed imponente settore proletario - che è concentrato specialmente nelle fabbriche private ed in quelle in mano a investitori stranieri situate nelle metropoli della costa meridionale, che lavora 60 h. a settimana, riposa nei dormitori, mangia male e poco nelle mense aziendali - non è per nulla docile e con il tempo è divenuto molto attento sia alle questioni salariali (essendo sottopagato con mesi di arretrato), sia riguardo i diritti negati (come le cure mediche, l'educazione dei propri figli e la casa).

Le province del nordest, invece, sono l'epicentro delle dimostrazioni degli operai delle imprese statali che vengono fuse, privatizzate e chiuse, gettando nella miseria milioni di proletari.

Entrambi i settori rappresentano oggi un crogiolo formidabile per la formazione della classe operaia in quanto classe indipendente.

Da quanto si ricava dai media cinesi e stranieri la lotta collettiva degli operai cinesi si manifesta spesso con il blocco spontaneo della produzione, scioperi a "gatto selvaggio", minacce di gettarsi dai tetti delle fabbriche ed altre azioni incisive. In alcuni casi (come in una fabbrica tessile nella provincia centrale dello Shaanxi), gli operai hanno occupato la fabbrica. Per fare altri esempio, le statistiche mostrano che gli scioperi e altri "incidenti" del genere che hanno colpito sono cresciuti del 900% dal 1992 al 1998. Dal 1998 al 2000 sono cresciuti di un ulteriore 20%.

Per tutti i primi anni del nuovo millennio i rapporti del

Ministri del Lavoro e della Sicurezza Sociale indicano che l'insubordinazione operaia dietro i muri delle fabbriche è stata la miccia che ha portato al travaso delle proteste nelle strade, a cui in alcuni casi si sono uniti i disoccupati che esprimono simpatia verso gli operai dimostranti e ne condividono le ragioni.

Le lotte si sono infatti trasferite nell'arena pubblica intensificandosi ed assumendo diverse forme: picchetti con comizi, cortei diretti verso gli uffici del lavoro, i tribunali, le sedi del sindacato e del PCC, sit-in sotto gli uffici delle aziende, catene umane per circondare sedi istituzionali, blocchi stradali, autostradali e ferroviari, dei terminal dei bus, in alcuni casi barricate. In numerosi casi la polizia è intervenuta per disperdere le proteste, picchiando gli operai, che però resistono. Ad es. nella provincia del Sichuan, nell'autunno del 2004, si sono verificati scontri per una notte intera con circa 80 mila operai migranti. Per sedare la rivolta il governo locale ha dovuto far intervenire reparti paramilitari mentre il governo centrale - che si rende conto dell'ampiezza dell'indignazione operaia e contadina - ha proposto di rafforzare le forze di polizia e di migliorare la loro capacità di fronteggiare rivolte di massa.

Breve considerazione finale

Al di là della sua grandezza e dei livelli di coscienza che riesce ad esprimere, esiste in Cina un movimento operaio, dinamico, militante e con caratteristiche indipendenti, composto principalmente da membri della classe operaia che sono direttamente colpiti dalle riforme economiche neoliberaliste. I dirigenti di questo movimento non sono degli intellettuali, ma degli operai che emergono dalle fila della classe sfruttata sulla base del loro concreto contributo e sacrificio compiuto nelle lotte locali, sulla base della fiducia e del rispetto guadagnato fra i loro compagni. A causa della crescita del malcontento e dei profondi legami esistenti fra i capi e la massa sarà molto difficile per i revisionisti sopprimere questo movimento e decapitarlo con minacce, accuse di "sovversione" e processi-farsa.

L'era in cui la classe operaia ed i contadini poveri cinesi hanno subito senza fiatare la restaurazione capitalista, la corruzione e le più smaccate forme di ingiustizia sociale sta per finire: gli oppressi divengono ogni giorno più determinati ed organizzati, e noi ci auguriamo sempre più uniti e coscienti.

Altro che favole sul magnifico e progressivo "socialismo di mercato". La realtà dimostra che il giovane e combattivo gigante proletario cinese sta investendo un anello cruciale della globalizzazione imperialista, costituendo un frangente decisivo della ripresa della lotta di classe a livello mondiale.

